

Tra parentesi e preambolo

Carmelo Adagio

CHIESA E NAZIONE IN SPAGNA
LA DITTATURA DI PRIMO DE RIVERA (1923-1930)
pp. 281, € 12, Unicopli, Milano 2004

Considerati quasi come una parentesi, gli anni della dittatura di Primo de Rivera non hanno goduto finora dell'attenzione necessaria da parte degli storici. D'altronde perché dilungarsi in quella sorta di preambolo della ben più significativa e longeva dittatura franchista, quando le travagliate vicende della seconda Repubblica, per non dire della guerra civile, avevano ben altro potenziale per attrarre schiere di studiosi? Anche minore, poi, se possibile, era stato l'interesse per gli aspetti specifici della dittatura, quali, per esempio, i rapporti che essa intrattenne con la gerarchia ecclesiastica e, viceversa, le aspettative che la Chiesa spagnola ripose sul generale andaluso. Poste queste premesse, risulta immediatamente chiaro che non è eccessivo affermare che il lavoro qui in esame colma una lacuna sul piano degli studi.

Adagio ha frequentato biblioteche, emeroteche e archivi spagnoli. Ha consultato le carte dell'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede. Conosce a menadito la letteratura che ha qualche nesso con gli anni venti spagnoli. Con tutto ciò, sul piano delle fonti, l'apporto decisivo che il lavoro fornisce viene dalle circolari e lettere pastorali emerse dallo spoglio sistematico dei bollettini di quasi due terzi delle diocesi spagnole. La ricerca muove dalla collocazione della Chiesa nel sistema politico che, con il ritorno dei Borbone sul trono, si instaura in Spagna nel 1875; esamina poi le reazioni ecclesiastiche al colpo di stato del settembre 1923; descrive le articolazioni della presenza cattolica

nella società; segue l'evoluzione dell'atteggiamento della gerarchia, dal plauso per una dittatura inizialmente considerata provvidenziale alle perplessità, che iniziano a insinuarsi tra i vescovi, nel momento in cui la dittatura cerca di istituzionalizzarsi attraverso un'assemblea costituente; mette bene in luce la fedeltà ecclesiastica alla monarchia, come rivela l'enfasi posta nelle celebrazioni dei venticinque anni del regno di Alfonso XIII nel 1927. Centrali e innovative sono poi le considerazioni che l'autore svolge sull'apporto cattolico alla costruzione del nazionalismo spagnolo nel periodo e alle liturgie nazionalcattoliche, come le commemorazioni della consacrazione della Spagna al Sacro Cuore di Gesù, ai culti mariani, alla ricezione dell'enciclica *Quas Primas* e all'introduzione della dottrina della regalità sociale di Cristo.

Che cosa emerge dalla ricerca? Anzitutto, che per comprendere in profondità il comportamento della gerarchia ecclesiastica spagnola durante la guerra civile non basta partire dalle politiche laicizzate della Repubblica, ma proprio dal clericalismo degli anni precedenti. In secondo luogo, che la dittatura di Primo de Rivera è da leggersi, nel contesto della più generale tendenza europea, come esperimento che se certo non può essere omologato al fascismo italiano, neppure può essere letto come mera dittatura militare tutta arcaica e antimoderna. In terzo luogo, che fu proprio la Chiesa a spingere nella direzione di una trasformazione del regime in senso cattolico-totalitario e che le resistenze vennero da altre zone della società. Infine, che la conclusione dell'esperimento dittatoriale non indusse la Chiesa spagnola a dislocarsi in un campo più prossimo alla democrazia, ma a un ripiegamento tattico in vista di occasioni più propizie al raggiungimento dei propri obbiettivi.

(A.B.)

Una critica non "revisionistica"

Deficit democratico

di Alfonso Botti

Gabriele Ranzato

L'ECLISSI
DELLA DEMOCRAZIA
LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA
E LE SUE ORIGINI 1931-1939

pp. 692, € 40,
Bollati Boringhieri, Torino 2004

Con un'agile antologia di documenti sulla guerra civile spagnola pubblicata dalla Loescher, Gabriele Ranzato aveva fatto il suo ingresso nel campo degli studi storici nel 1975. Da allora, concedendosi poche divagazioni tematiche, l'autore ha mostrato una dedizione costante alle vicende spagnole degli anni trenta, che culmina ora in questo ponderoso volume con cui si chiude un ciclo di studi di circa tre decenni.

Il libro si presenta come nuova sintesi di quanto la ricerca ha finora appurato, non solo del conflitto spagnolo del 1936-39, ma delle sue premesse remote, delle cause più prossime e dei condizionamenti del contesto internazionale. Una sintesi che spazia a ritroso, che discute le valutazioni correnti e che non dà nulla, o quasi, per scontato,

narrando processi di lungo corso e ragionando su fatti, personaggi e interpretazioni. Quanto all'atteggiamento con cui l'autore si accosta al proprio oggetto d'indagine, lo sforzo dichiarato è di prendere le distanze dalle passioni dell'ideologia; di raffreddare il più possibile una materia di per sé incandescente; di perforare la coltre dei miti forgiati nel vivo degli avvenimenti, ma non per questo meno durevoli. Un proposito reso evidente fin dall'epigrafe che apre il volume: il passo di Ortega y Gasset sulla distanza che separa le modalità della lotta politica dalle esigenze di esatta ricostruzione del passato. Deideologizzare la trattazione del conflitto non significa, comunque, gettarsi alle spalle la passione. Ché essa trova comunque modo di trapelare, per esempio, nell'enfasi posta contro la storia militante, oppure - complici i versi di Neruda opportunamente trascritti - nelle pagine dedicate ai bombardamenti a cui fu sottoposta, prima città in Europa, Madrid, nell'autunno-inverno del 1936.

L'interrogativo che funge da filo conduttore della ricerca è enunciato con queste parole:

"Perché in tutta quella vicenda la democrazia liberale, che al suo inizio, con la Repubblica del 1931, aveva avuto una grande occasione di affermarsi realmente in Spagna, è stata poi rovinosamente sconfitta?". Per rispondere alla domanda l'autore muove, come si è detto, da lontano. Risale all'interventismo militare nella vita politica durante l'Ottocento, tratta della peculiare tradizione anarchica nel movimento operaio spagnolo, del carattere iconoclasta e violento dell'anticlericalismo, della dittatura di Primo de Rivera e dell'avvento della Repubblica. A questo punto la ricostruzione si fa più analitica, si sofferma sulle contraddizioni del sistema elettorale, sui propositi riformatori radicali di Azaña, il cui giacobinismo finì per allevare, nel seno della fragile Repubblica, troppi nemici. A ragione Ranzato osserva che la politica anticlericale della maggioranza repubblicana "non fu né prudente né feconda" e che portò al "divorzio irrevocabile dalla Repubblica della quasi totalità delle masse cattoliche". Convincenti risultano le pagine in cui si sofferma sul ruolo che, dopo l'avvento al po-

tere di Hitler e la repressione dei socialisti viennesi a opera di Dollfuss, ebbe a svolgere la paura, assai diffusa negli ambienti democratici e della sinistra spagnola, specie dopo la vittoria elettorale delle destre nel novembre del '33, che anche la Spagna avesse imboccato la china del fascismo. Una paura del tutto plausibile, che esasperò la tensione sociale e favorì la radicalizzazione di uomini politici, anche moderati, come il socialista Prieto, che non esitò a mostrarsi armato di pistola persino nell'aula parlamentare. Così come assai opportuni appaiono i cenni alla protostoria del Fronte popolare spagnolo, dai quali risulta che esso non fu articolazione del disegno strategico dell'Internazionale comunista, ma iniziativa presa da Azaña.

Dopo aver ricostruito per quasi la metà delle pagine le tappe di avvicinamento alla tragedia, Ranzato ne esamina i momenti di snodo, a partire da quello che considera come "evento-chiave" sul piano interno. Vale a dire "il momento in cui il popolo fu armato - o si permise che si armasse -", che per l'autore "segnò un punto di svolta nella storia della Repubblica, con un suo chiaro allontanamento dal sistema democratico-parlamentare e un conseguente indebolimento del suo potenziale di difesa militare". Anche perché, come precisa poco più avanti, armare il popolo significò in qualche modo disarmare e indebolire quel che restava dell'esercito. Mentre, sul piano esterno, il quadro mutò radicalmente dapprima per l'internazionalizzazione del conflitto, giustamente fatta risalire al tempestivo intervento di Hitler e Mussolini a favore dei militari ribelli, poi per il mancato intervento della Francia e della Gran Bretagna a difesa della Repubblica spagnola, che indebolì le posizioni democratiche e moderate all'interno del Paese.

Le conclusioni alle quali l'autore perviene sono che l'eclissi della democrazia si produsse per l'"immaturità democratica" che precipitò la Spagna nella guerra fratricida e per il prevalere dei suoi nemici. Nemici che, però, non sarebbero da identificare solo nelle destre tradizionali, antioderne e antiliberali, o in vario modo fascisteggianti, che alla democrazia non credevano e non avrebbero creduto anche in seguito. E neppure solo nella sinistra rivoluzionaria (trotskista o anarchica) o d'ordine (stalinista), che della democrazia avevano un'opinione assai negativa e non si peritarono di nascondere. Per Ranzato, non meno deleterio per la causa della democrazia spagnola fu il comportamento dei democratici, che nella democrazia non crederono fino in fondo, sul piano interno e internazionale: di Azaña, Prieto, e altri, che per mancanza di tradizioni, di cultura e di maturità politica si rivelarono incapaci di mettere al primo posto la difesa

del sistema democratico; di Francia e Inghilterra, sul piano internazionale, che, troppo interessate alla salvaguardia del loro particolare, rimasero indifferenti di fronte alle difficoltà della giovane democrazia spagnola, non prestando l'aiuto di cui essa aveva bisogno per irrobustirsi, crescere e consolidarsi.

Questo in un primo momento. Nella seconda fase della guerra, quella che inizia con la normalizzazione dell'esperimento rivoluzionario a opera di repubblicani e comunisti, l'astensione di Francia e Inghilterra da interventi che favorissero queste componenti politiche "fu, sotto il profilo della loro vocazione democratica, molto più ingiustificata di quanto non fosse stata nella fase precedente". Ranzato, coerentemente, arriva a scrivere che "la salvaguardia della democrazia in Europa non era in vetta alle aspirazioni di Francia e Inghilterra", mentre vi era la tutela "della loro sicurezza e dei loro interessi nazionali". Giunse così la vittoria di Franco, che fu vittoria e basta, e che aprì un lungo periodo al quale l'autore riserva pochi, ma inequivocabili cenni.

Nel quadro di un'interpretazione complessivamente assai poco tenera nei riguardi dei comportamenti di anarchici e comunisti, l'aspetto forse più innovativo della lettura di Ranzato è che la democrazia spagnola venne a oscurarsi non soltanto per colpa delle forze antidemocratiche di destra e di sinistra, della reazione e della rivoluzione, ma da "un deficit di democrazia della stessa area democratica, tanto spagnola che europea". Se personalità e Paesi democratici furono così timidi e irresoluti nella difesa dei principi nei quali credevano, resta da capire perché questi principi dovessero essere onorati da chi, seppure a torto, li criticava proponendo il loro superamento. Questa la direzione in cui occor-

rerà procedere in futuro.

Per intanto, alcuni cultori della materia, sempre pronti a misurarsi con chi fa propaganda e mai con gli studi degli specialisti, hanno già iscritto Ranzato al partito dei cosiddetti "revisionisti". Per cui non sarà male, in conclusione, ricordare a gnorri e ignari, a mo' di "istruzioni per l'uso", che nel libro si legge che il golpe militare fu contro la democrazia, che in difesa di quest'ultima i comunisti furono in prima fila, che la sua eclissi fu in larga misura responsabilità dei democratici spagnoli e dei Paesi democratici europei, che neppure nella fase finale la Repubblica spagnola fu in qualche modo assimilabile alle "democrazie popolari" del secondo dopoguerra europeo, che il franchismo e il suo eroe eponimo non ebbero nessuna volontà di perdono e di riconciliazione, e che lo stesso Franco fu "uno dei più sanguinari dittatori della storia".

a.botti@soc.uniurb.it